

La storia del Novecento

Il generale Castellano firma l'armistizio

La sera dell'8 settembre del '43, in un famoso comunicato alla radio, Badoglio rese noto l'armistizio firmato in gran segreto con le forze alleate qualche giorno prima. A nulla valse la richiesta in extremis di un rinvio: a poche ore dallo sbarco di Salerno, la notizia era già stata resa pubblica dagli Alleati. Non restò che piegarsi e preparare l'alternativa della fuga. Del resto, si era giunti alla sua conclusione non senza tentennamenti, piccole astuzie, qualche voltafaccia e la sostanziale sottovalutazione dei reali rapporti di forza, il che certo non aiutò a rendere meno dure le clausole, meno terribili gli effetti. Nei fatti, si trattò di una svolta decisiva sia per le vicende interne del Paese sia per le sorti del conflitto.

8 settembre 1943 le Patrie degli italiani

Nel contempo, l'8 settembre è divenuto nella memoria collettiva uno dei momenti più tragici nella storia dell'Italia unita. All'annuncio seguì la precipitosa fuga notturna da Roma di re, governo e comando supremo. L'unica direttiva alle forze armate furono le oscure parole lette da Badoglio alla radio, con l'unica preoccupazione di non cadere in mani tedesche. Per garantire la legittima continuità del potere monarchico, non si esitò a sacrificare l'esercito e a lasciare indifesa la capitale e il Paese. Il tessuto di istituzioni civili e militari, su cui si era andata, nel bene o nel male, costituendo la "nazione" italiana dal Risorgimento, si sciolse di colpo e fu il caos. Poi, l'occupazione nazista di gran parte del territorio, per quasi due anni teatro della lotta tra due eserciti contrapposti e di una feroce guerra civile. L'Italia parve regredire a poco più di una espressione geografica.

Con ciò, il significato dell'8 settembre continua a dividere oggi gli storici come divise allora gli italiani. L'interpretazione antifascista ha visto nell'8 settembre l'appendice del 25 luglio, l'agonia del regime (in cui finì per restare invischiata la stessa monarchia) e nel contempo l'inizio di un processo di riscatto e liberazione. Sul versante opposto, per i fascisti il ricordo dell'8 settembre si è cristallizzato come un incubo, una mera tragedia. Oggi, la lettura democratica è messa in questione da ricostruzioni che enfatizzano la mancata o soltanto in parte rielaborata soluzione di continuità nella successiva vicenda repubblicana. Nel quadro d'un dibattito storiografico e politico che, negli anni '90, con la crisi della Repubblica riscopre l'importanza della patria, del senso di identità e appartenenza nazionale, per la tenuta complessiva di una comunità democratica, si discute se e come l'8 settembre possa funzionare da "spartiacque" della nostra storia collettiva.

Tre posizioni sul tappeto. 1) Per Ernesto Galli della Loggia ("La morte della patria", 1996) la data dell'armistizio non è che l'epilogo traumatico di una crisi radicale dell'idea di nazione le cui radici affondano ben al di là del fascismo. Il tracollo dello stato, non da ultimo in virtù delle sue "modalità politico-militari" e per la

In un famoso comunicato alla radio, Badoglio rende noto l'armistizio firmato in gran segreto con le forze alleate qualche giorno prima

sensazione diffusa che la sconfitta sia insieme causa e prodotto "di una paurosa debolezza etico-politica degli italiani", finirebbe per ledere in modo irreparabile un sentimento di patria già di per sé carente. Il progetto repubblicano di fare dell'antifascismo il terreno di coltura di un rinnovato patriottismo, scaricando sul fascismo una tragedia in realtà nazionale, sarebbe destinato a fallire sia per l'assenza di un'idea comune di patria data la divisione e l'eterogeneità delle forze, sia per la spinta a cercare legittimazione presso potenze straniere. «L'8 settembre la patria muore per non rinascere poi più»: di qui, la continuità "negativa" di un perdurante deficit etico, del senso di appartenenza e di spirito pubblico. 2) Per Elena Aga Rossi ("Una nazione allo sbando", 1993), l'8 settembre del "Tutti a casa!" è in parte un cliché. Gli stessi episodi di resistenza militare ai tedeschi al momento dell'annuncio (Cefalonia su tutti), la partecipazione alla Resistenza di soldati in formazioni partigiane o autonomamente, dimostrerebbero che "il sentimento nazionale non fu travolto dal trauma dell'8 settembre né cancellato come ideale punto di riferimento". Più in generale, l'armistizio non sarebbe né lo specchio di una crisi più generale del paese (il che darebbe tra l'altro un alibi alle precise irresponsabilità del gruppo dirigente), né la fine pura e semplice di un regime (come recita la vulgata resistenzia-

le). Le due Italie dell'8 settembre - "la vecchia dello sfascio dell'esercito, la nuova della risposta antifascista" - sono molto più comunicanti di quanto si creda e il punto di congiunzione starebbe proprio nel periodo caotico e confuso aperto da quella frattura, con cui classe politica post-fascista e storiografia avrebbero rifiutato di fare veramente i conti". Di qui, l'auspicio di "un ripensamento unitario del nostro passato, al di fuori dei miti ormai non più legittimanti la fondazione dell'Italia repubblicana", e la continuità "positiva" di "una storia di tutti - non di vinti e vincitori", che attende di essere riavvicinata. 3) Alla causa di una "problematica discontinuità" non mancano contro-argomenti. Nel dopo 8 settembre, Gian Enrico Rusconi ("Se cessiamo di essere una nazione", 1993 e "Patria e repubblica", 1997) ravvisa la presenza, "a frammenti e tra mille incongruenze ideologiche", di una solidarietà nata sui resti di una "comune matrice nazionale, comunque percepita", che consentirebbe sia di evitare una "nuova e più devastante guerra civile" sia di costruire "un più maturo nesso tra democrazia e nazione" - quel "faticoso apprendimento della democrazia" culminante nella Costituzione che è per lui il vero merito storico dell'antifascismo. Insomma, "la patria rivive dopo, nonostante e grazie all'8 settembre": a morire semmai è una certa idea di patria. E ancora: per

cronologia/4

È finita la guerra fascista comincia la guerra di liberazione

Lunedì 6 settembre Preoccupazione nei vertici militari italiani, di fronte al precipitare degli eventi: regnano ansia e incertezza. Si diffondono disposizioni generiche con i documenti riservati "Promemoria n. 1" e "Memoria 45 OP". Il "Promemoria n. 2" contiene il primo accenno all'armistizio, mentre si intensificano le richieste italiane agli Alleati.

Martedì 7 settembre A Roma arrivano i primi generali americani. Eisenhower reagisce con un "sorriso" alle richieste di Badoglio: la resa deve essere assolutamente senza condizioni. La polizia, per non dare adito a sospetti da parte tedesca, vigila contro

il tentativo (di ispirazione comunista) di organizzare squadre armate. Vittorini, dalle colonne de "l'Unità", invita gli italiani alla guerra di liberazione.

Mercoledì 8 settembre Il governo cerca di dilazionare l'annuncio dell'armistizio. Viene annullata l'operazione "Giant II" (che prevedeva l'atterraggio dell'82 divisione aviotrasportata a Roma); gli Alleati, dichiarati di aver perso ogni fiducia, dicono di voler procedere ugualmente. Alle 16.30 Radio New York comunica l'avvenuto armistizio, prima che lo faccia il governo italiano. I tedeschi denunciano il tradimento, e si apprestano a occupare il

territorio. Il governo nega fino all'ultimo, mentre gli antifascisti si preparano alla resistenza armata. Il governo distribuisce armi, che tuttavia sono poco dopo sequestrate dalla polizia. Il re medita addirittura di ritrattare l'armistizio, poi decide di procedere; ma solo alle 19.42 Badoglio dà l'annuncio ufficiale al paese.

Giovedì 9 settembre I tedeschi premono sulla costa laziale, e sulle strade in direzione di Roma. Infuria la battaglia di porta S. Paolo: militari e civili tentano di opporsi all'occupazione tedesca di Roma. Scontro fra tedeschi e Alleati nel golfo di Salerno. La notizia dell'armistizio è pubblicata dai giornali italiani. La famiglia reale e i generali, in fuga, raggiungono Pescara e s'imbarcano per Brindisi; Roma è abbandonata, e nessuno ne ha organizzato la difesa. L'unico che si impegna, in tal senso, è il generale Caviglia, storico rivale di Badoglio. Nasce il Comitato di liberazione nazionale (Cln): gli antifascisti

cercano di coprire il vuoto di potere.

Venerdì 10 settembre Regna la confusione: l'esercito italiano, abbandonato dai comandanti senza ordini precisi, è rapidamente sopraffatto dai tedeschi, che controllano gran parte della Penisola. Alla Germania vengono annesse le province di Bolzano, Trento, Belluno, Udine, Gorizia e Trieste. I responsabili militari dichiarano la resa di Roma, mentre il Cln cerca di organizzare la resistenza.

Sabato 11 settembre A Barletta i nazisti fucilano undici vigili urbani; forze corazzate delle SS occupano Milano.

Domenica 12 settembre Paracadutisti tedeschi liberano Mussolini prigioniero al Campo Imperatore sul Gran Sasso. Nel cuneese, primi episodi di guerra partigiana, soprattutto ad opera di azionisti. È finita la guerra fascista, incomincia la guerra di liberazione dell'ex alleato nazista. (4/Fine)

Gaspere Nevola ("Una patria per gli italiani?", 2003), la pur legittima aspirazione a riconquistare un'idea unitaria del nostro passato rischia di offuscare la portata dirimponte che certi passaggi storici hanno per "il significato stesso di patria per gli italiani", di "negare le discontinuità politico-culturali" che segnano la nostra storia, facendo di tutta un'erba un fascio. La richiesta di relativizzare i miti fondativi della Repubblica democratica viene pertanto giudicata come il tentativo di "rimediare a una rimozione con un'altra e diversa rimozione", segno di immaturità per una democrazia a cui stia davvero a cuore "il suo valore di patria per gli italiani". Tutte e tre le posizioni contengono in varia misura irrinunciabili elementi di verità (deficit nell'ethos, confusione delle due Italie, nascita di una nazione democratica), che spetta al lettore riordinare intorno all'asse "continuità/discontinuità". Anche le diverse patrie di cui sono le più o meno esplicite portatrici sembrano poter a un tempo restare in tensione tra loro e alimentare una cultura politica comune. Del resto, per forza di cose e per fortuna, una patria democratica non è una casa di granito ma un cantiere sempre aperto, specie se si è quel paese diviso di cui parla Remo Bodei ("Il noi diviso", 1998): lungi da offrire garanzie, esprime il bisogno culturale di una qualche condivisione del senso di un'esperienza storica comune, pur restando diversi.

Alla soddisfazione di questo bisogno non è ininfluente la capacità del discorso storico di tradursi in senso comune storico. Da un lato, come osserva ancora Rusconi, richiede storici disposti a narrare "in modo critico e solido insieme", senza calcoli di parte ma anche senza rinnegare la realtà di memorie divise e lacerate, una storia sensata "per tutti i cittadini". Dall'altro, nel mondo della scuola, insegnanti preparati a gestire contesti di apprendimento in cui identificazione, empatia e persino un senso laico di pietas

siano accompagnati da riflessività e distanza critica. Come è anche troppo noto, da noi entrambe le condizioni sono per varie ragioni carenti.

Il che, come documenta tra altre una recente indagine di Roberto Cartocci ("Diventare grandi in epoca di cinismo", 2002), è un problema serio per la cultura repubblicana. Per affrontare il quale lo snodo confuso e difficile dell'8 settembre parrebbe test troppo severo, mera "traversia". A ben vedere, forse anche perché inadatto a trasformarsi in rito, non ha mai smesso di essere una grande "opportunità".

Fabio Fiore

All'annuncio segue la precipitosa fuga notturna da Roma di re, governo e comando supremo. L'esercito viene lasciato al suo destino

Il cinema del dopoguerra fatica a occuparsi di quella giornata: bisogna infatti attendere il 1960 perché si concepisca «Tutti a casa» di Luigi Comencini

Diciassette anni di ritardo e un'ora in anticipo

Quando si cerca la storia nei film, si possono trovare verosimiglianze e omissioni, realismi e falsificazioni, punti di vista inediti e occultamenti inaspettati. Nel caso dell'8 settembre 1943, la questione cruciale è anche leggermente imbarazzante: è il differimento temporale con il quale una delle giornate più importanti del nostro ventesimo secolo è approdata sul grande schermo. Bisogna infatti attendere il 1960 perché si concepisca "Tutti a casa" di Luigi Comencini, una pellicola di grande impatto capace di riempire un vuoto enorme e di infrangere quell'autocensura che il cinema italiano aveva avuto in ordine al fascismo, con alcune rare eccezioni nel periodo neorealista, peraltro più propenso a crescere nel calco rosselliniano di «Roma città aperta», rappresentando le virtù di collaborazione nazionale in funzione anti-nazista piuttosto che le responsabilità del ventennio di Mussolini. Con qualche ottimismo, si potrebbe pensare che questo ritardo di diciassette anni riproduca una coincidenza di intenzioni tra il Paese

reale e gli sceneggiatori: c'è da guardare avanti, c'è bisogno assoluto di farlo, di ricostruirsi in fretta cicatrizzando il passato. E così, quando finalmente anche l'aspetto visibile dell'Italia si è radicalmente trasformato e si è diventati moderni e industrializzati - probabilmente pure un po' più cinici -, solo allora si possono riaprire le pagine di storia patria tralasciate più o meno volutamente. Quando si affonda il bistrucchi nel corpo della nostra identità si scopre che il dolore è ancora vivo. Anche perché - per quanto lì si possa anestetizzare - i ricordi sono sempre brucianti quando li si può ancorare a una data precisa. Non è il lungo periodo di omissione collettiva, quindi, che possa velare la lucidità dello sguardo degli sceneggiatori Age e Scarpelli. "Ci abbiamo messo dentro i nostri ricordi, cose che ci erano capitate", disse Age: è la densità dei vissuti personali a conferire al film quel tono sincero e condivisibile, finanche quell'intenzione manifestamente didattica che nelle intenzioni del regista doveva avere il viaggio del sottotenente Alberto

Innocenzi. Un itinerario di formazione accidentato, tragico e rocambolesco, la progressiva presa di coscienza di come l'improvvisa dissoluzione dello Stato porti a un accrescimento delle responsabilità individuali. Dall'"ognuno per sé, Dio per tutti" al "Non si può stare sempre a guardare": Sordi non è solo la celebrata maschera dell'italiano medio, ma è anche l'Italia che getta la maschera e imbraccia il fucile contro i tedeschi durante le Quattro Giornate di Napoli, dopo essersene andato via dalla casa del padre fascista un'ora in anticipo sull'appuntamento con la milizia fedele al Duce. Tutti a casa si inserisce in quel filone inaugurato con La grande guerra, tanto che il suo produttore, Dino De Laurentiis, lo concepì proprio come il suo seguito e voleva che si intitolasse La guerra continua. I film di Monicelli e Comencini - ai quali si andrà poi ad aggiungere Una vita difficile di Dino Risi - incontrano il grande pubblico perché riescono ad assemblare le virtù della commedia all'italiana con la scoperta della storia

come fonte ancora largamente inesplorata. Quel che si produce è un contrasto drammaturgicamente funzionante: la "seriosità" dello sguardo scopre un'intenzionalità di intervento sulla materia, come se Tutti a casa fosse un'occasione per scattare polaroid retrospettive, sintesi complete e fulminanti di una tragedia collettiva. "Signor Colonnello, accade una cosa incredibile: i tedeschi si sono alleati con gli americani!", urla al telefono lo sconvolto Innocenzi, che non avendo sentito alla radio il proclama dell'armistizio vaga con i suoi uomini in armi e non capisce più nulla. Sono scene come questa a giustificare il commento che Giancarlo Pajetta rivolse al regista in una lettera: "Si ride ma si piange, si piange ma si ride...". Utilizzare il contrasto delle emozioni per riavvicinare i lembi temporali, il passato e il presente: l'indicazione di Tutti a casa diventa quasi predefinita, si costituisce come modello così forte da essere anche un po' intimidente nei confronti dei tentativi successivi.

Contemporaneo è invece quello di Gianini Puccini, regista impegnato nel Pci, che realizza nel 1960 il carro armato dell'8 settembre, una favola realistica sceneggiata tra gli altri da Pier Paolo Pasolini e Goffredo Parise, sostanzialmente sottovalutata al botteghino. Eppure aveva preoccupato non poco De Laurentiis, intenzionato addirittura a comprare il film per impedirne la realizzazione. Un metodo praticato ai danni del produttore da Giulio Andreotti, che se contrastò Ladri di biciclette con la nota lettera aperta a Vittorio De Sica sui "panni sporchi da lavare in famiglia"; per Tutti a casa l'allora Ministro della Difesa rifiutò i carri armati con la motivazione che il film disonorava l'esercito italiano (e difatti quelli che si vedono sono finti, di compensato). Nel 1981, Comencini dichiarò che "sull'8 settembre si possono fare dieci film diversi, ancora oggi, perché è una giornata talmente memorabile e ricca di avvenimenti che hanno cambiato il destino delle persone e di un paese, che

può essere vista sotto tanti angoli diversi". Resta il fatto che dopo il suo capolavoro si intensificano le rappresentazioni del fascismo - anche macchiettistiche, lo si caricaturizza spesso e volentieri -, ma sul giorno dell'armistizio con le forze alleate esistono episodi, non opere complete, mentre numerosi sono invece i film di tematica resistenziale, anche recenti, come I piccoli maestri di Daniele Luchetti (1998) o il partigiano Johnny di Guido Chiesa (2000), ispirati ai libri di Luigi Meneghello e di Beppe Fenoglio. Per scoprire il segreto di quello che si può considerare a tutti gli effetti un tabù, una tentazione potrebbe essere allargare il terreno d'indagine fuori dall'ambito strettamente cinematografico, addentrarsi in un contesto culturale più ampio. Ma in fondo, non è questa l'unica occasione perduta dagli autori italiani. Basta fare l'elenco alfabetico e fermarsi quasi subito a "riflettere" un po' con la macchina da presa: con la B non c'è solo Badoglio, tanto per dire...

Paolo Rossi